

RI • VISTA

Research for Landscape Architecture

Digital semi-annual scientific journal
University of Florence
second series





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

Fondatore

Giulio G. Rizzo

Direttori scientifici I serie

Giulio G. Rizzo (2003-2008)

Gabriele Corsani (2009-2014)

Direttore responsabile II serie

Saverio Mecca (2014-2020)

Giuseppe De Luca

Direttore scientifico II serie

Gabriele Paolinelli (2014-2018)

Emanuela Morelli

Anno XIX n.1/2021

Registrazione Tribunale di Firenze
n. 5307 del 10.11.2003

ISSN 1724-6768

COMITATO SCIENTIFICO

Lucina Caravaggi (Italy)

Daniela Colafranceschi (Italy)

Christine Dalnoky (France)

Fabio Di Carlo (Italy)

Gert Groening (Germany)

Hassan Laghai (Iran)

Francesca Mazzino (Italy)

Jean Paul Métaillié (France)

Valerio Morabito (USA)

Danilo Palazzo (USA)

Carlo Peraboni (Italy)

Maria Cristina Treu (Italy)

Kongjian Yu (China)

COMITATO EDITORIALE

Claudia Cassatella (Italy)

Marco Cillis (Italy)

Cristina Imbrogliani (Italy)

Anna Lambertini (Italy)

Tessa Matteini (Italy)

Ludovica Marinaro (Italy)

Michela Moretti (Italy)

Gabriele Paolinelli (Italy)

Paolo Picchi (Netherlands)

Emma Salizzoni (Italy)

Antonella Valentini (Italy)

ASSISTENTI EDITORIALI

CarlAlberto Amadori, Jacopo Ammendola, Giacomo Dallatorre, Eleonora Giannini, Leonardo Pilati

CONTATTI

Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio on-line: <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista>
emanuela.morelli@unifi.it

Ri-Vista, Dipartimento di Architettura

Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze

Il presente numero è stato curato da

Daniela Colafranceschi e Joan Nogué con la collaborazione di Ludovica Marinaro, Paolo Picchi, Emma Salizzoni, Giacomo Dallatorre
In copertina: *Taormina 2018. Foto di Maria Rosa Russo.*

© 2021 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restriction.

This is an open access peer-reviewed issue edited by QULSO, distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY-4.0) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

progetto grafico

didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2021

DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

Published by

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Via Cittadella 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Abitare l'intangibile: paesaggio e spazio pubblico	5		
Editoriale <i>Daniela Colafranceschi, Joan Nogué</i>			
INTANGIBILE: Quale valore?	26	INTANGIBILE: Quale progetto?	172
L'imponderabile	30	Commons in marginal landscapes	176
<i>Gilles A. Tiberghien</i>		<i>Maddalena Ferretti, Sara Favargiotti</i>	
Paesaggi intangibili, voi dite...	38	Common steps.	190
<i>Franco Zagari</i>		A prototype for urban landscape regeneration	
Corpo a corpo	46	<i>Salome Katamadze, Duccio Fantoni</i>	
<i>Annalisa Metta</i>		Designing the urban commons through gender and nature-based approach.	208
Intensità nello spazio urbano	58	A renewed project for public space in times of crisis	
<i>Gianni Celestini</i>		<i>Kevin Santus, Arianna Scaiola</i>	
Intangibile, Emergente, Esplicito. Il progetto di paesaggio per la transizione ecologica	82	Re-think the ex-ILVA landscape. Bagnoli's public park, Naples 2021	222
<i>Ludovica Marinaro</i>		<i>Iris Dupper, Tilman Latz</i>	
INTANGIBILE: Quali spazi?	98	Defensive landscape architecture in modern public spaces	238
Ripensare i lastscapes.	102	<i>Chris Binnington, Alessio Russo</i>	
Da spazi altri a spazi pubblici: ipertopie al di là dei recinti		News	256
<i>Angela D'Agostino, Rita Occhiuto, Giovangiuseppe Vannelli</i>		A conversation on the intangible with Juan Manuel Palerm	260
La dimensione dello spazio pubblico nelle conurbazioni di fondovalle.	120	<i>Paolo Picchi</i>	
Ambiti e prospettive progettuali		Città diverse	266
<i>Silvia Restelli, Viviana di Martino</i>		<i>Gabriele Paolinelli</i>	
Effimero e temporaneo: forme e linguaggi dello spazio pubblico nell'era dell'informazione	134	International Biennial of Landscape Architecture of Barcelona. A COVID-19 adapted 11th Edition	278
<i>Antonia Di Lauro</i>		<i>Marina Cervera, Josep Mercadé</i>	
Abitare un 'immaginario' condiviso. Forme e pratiche collettive di riappropriazione degli spazi urbani	144		
<i>Nicolò Fattori, Elena Orsanelli, Sofia Sacchini</i>			
Network trials	158		
<i>Emiliano Romagnoli</i>			

Editoriale

Abitare l'intangibile: paesaggio e spazio pubblico

Daniela Colafranceschi

Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia
daniela.colafranceschi@unirc.it

Joan Nogué

Universitat de Girona, Spagna
joan.nogue@udg.edu

Introduzione

I curatori di questo numero provengono da due discipline distinte per quanto complementari: l'architettura del paesaggio e la geografia umana. Condividere le nostre riflessioni ci è sembrata la miglior forma per costruire un dialogo sulla dimensione dell'intangibile, per muoverci insieme tra ordinamenti spaziali e organizzazioni sociali della nostra esistenza.

Uno sguardo che intende allontanarsi da un'accezione strettamente scientifica dell'Architettura del Paesaggio e della Geografia, per trattarle come spazio emozionale, come ambito culturale capace di includere meglio caratteri antropologici, filosofici e sociali che alimentano il fenomeno contemporaneo; capaci di accogliere, per estensione, il significato di una scala di volta in volta più aperta e complessa, concettuale e fisica di paesaggio, qui nella sua valenza di spazio pubblico.

Pensare geograficamente al paesaggio in termini di progetto, vuol dire intercettare i grandi sistemi di cui si compone, gli scenari di intersezione e interrelazione tra distinte scale e dimensioni urbane e territoriali, nell'interessante quanto urgente invito ad un concetto necessariamente più permeabile, trasversale e inclusivo delle nostre conoscenze e degli ambiti disciplinari a cui apparteniamo, dove accanto al-

la dimensione fisica dello spazio assume rilevanza quella emotiva del viverlo.

La geografia attiene alla semantica dello spazio come sistema di luoghi e l'intangibile sottende ad una geografia culturale della dimensione dello spazio pubblico.

Questo interessante quanto urgente invito, si traduce nella collaborazione all'attuale numero di Ri-Vista.

Lo spazio pubblico a partire dal Paesaggio

Il tema centrale di un ripensamento dello spazio pubblico parte da un concetto tanto concreto quanto astratto, tanto soggettivo quanto obiettivo, tanto individuale quanto collettivo come è il paesaggio; dalla riflessione e convinzione che lo spazio pubblico sia il risultato di una continua costruzione sociale e culturale, con alti e bassi, con avanzamenti e battute d'arresto. Non è una condizione immanente o statica, non ci viene data: è una costruzione sociale e culturale, un *work in progress*, una condizione geo-storica tutt'affatto universale, quanto piuttosto condizionata da uno spazio e un tempo determinati, da un contesto storico e geografico specifici. Vediamolo, attraverso il filo rosso del paesaggio, per co-

me inteso dalla Convenzione Europea del Paesaggio, (CEP, cap. 1 articolo 1a), cioè come una porzione della superficie terrestre percepita dalla popolazione, il cui carattere è il risultato dell'azione e dell'interazione tra fattori naturali e antropici. "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (CEP, 2000). Si tratta, quindi, di tutti i tipi di paesaggi: rurali, urbani, industriali, etc. Dal portato ideologico della Convenzione Europea del Paesaggio emerge infatti in modo netto, la necessità di pensare al paesaggio non in riferimento a singole parti di pregio del territorio, ma all'intero territorio e alle sue risorse, come esito della secolare influenza delle attività antropiche che qui si sono succedute e stratificate. Questa nuova istanza, porta con sé due conseguenze fondamentali: la prima, abbastanza rivoluzionaria, che ribalta un concetto di 'paesaggi di qualità' dirigendosi invece alla 'qualità del paesaggio', cioè qualità di tutto il paesaggio, come prodotto, immagine scritta sul suolo di una società e di una cultura. La seconda conseguenza, è che questa accezione di per sé fa riferimento ad aree che non sono omogenee; e dunque il paesaggio a cui appartengono non è semplicemente la dilatazione fisica di ambiti territoriali contenuti nel suo perimetro, ma in una logica del tutto nuova, il riconoscimento di un paesaggio misto, complesso, ibrido, per il quale non esistono confini, limiti, bordi e dove non si distingue un dentro da un fuori. È un sistema aperto, geografia di risposte locali e globali, plurali e specifiche di espressioni estetiche, emozionali, sociali.

Ogni paesaggio, in quanto proiezione culturale di una società in un dato spazio, è un prodotto sociale. I paesaggi sono costituiti da luoghi che incarnano l'esperienza e le aspirazioni degli esseri umani. Questi luoghi diventano centri di significati e simboli che esprimono pensieri, idee ed emozioni di vario genere. Il paesaggio, quindi, non solo ci mostra com'è il

mondo, ma è anche una costruzione, una composizione di questo mondo, un modo di vederlo. Dunque, gli sguardi sul paesaggio non sono gratuiti, ma si costruiscono socialmente e rispondono a una certa forma di appropriazione dello spazio.

Esistono molteplici modi di guardare al paesaggio, simultanei, diversi e molto spesso totalmente opposti. I paesaggi sono socialmente costruiti nell'ambito di un gioco complesso e mutevole di relazioni di potere, ovvero di genere, di classe, etc.... di potere nel senso più ampio del termine. Lo 'sguardo' sul paesaggio è straordinariamente complesso e in esso interagiscono molte identità sociali diverse e non solo, ma influiscono anche fattori come l'estetica dominante in un dato momento e luogo. Spesso vediamo solo i paesaggi che 'desideriamo' vedere, cioè quelli che non mettono in discussione la nostra idea di paesaggio socialmente costruita. In altre parole: cerchiamo nel paesaggio quei modelli estetici che abbiamo in mente, o che gli sono più vicini. Ecco perché siamo circondati da paesaggi incogniti e invisibili o, meglio, non visibili da alcuni sguardi. Sono quei paesaggi che, per diverse circostanze, passano inosservati; paesaggi invisibili per alcuni ma perfettamente visibili per altri, perché non dimentichiamo che l'invisibilità non è indipendente dallo sguardo. Sono, tra gli altri, i paesaggi fugaci ed effimeri delle metropoli contemporanee, i paesaggi della paura socialmente costruiti, i paesaggi della città nascosta, i paesaggi del corpo o, anche, i paesaggi della nostalgia e della memoria, così presenti nelle diaspore e migrazioni forzate.

Così dunque, il paesaggio - e soprattutto quello urbano - è un concetto fortemente impregnato di connotazioni culturali e può essere interpretato come un codice dinamico di simboli che ci racconta la cultura del suo passato, del suo presente e anche del suo futuro. La leggibilità semiotica di un paesaggio, inteso come il grado di decodificazione dei suoi simboli, può presentarsi di maggiore o minore difficoltà, ma è comunque vincolata alla cultura che li produce.

Se la cultura è concepita come un sistema di significati veicolati da un insieme di mediatori e rappresentazioni, il paesaggio svolge in essa un ruolo essenziale in quanto contribuisce alla sua oggettivazione e naturalizzazione: il paesaggio non solo riflette la cultura, ma è parte della sua costituzione. Ed è proprio per questo – e soprattutto – un prodotto sociale.

Ciò che è interessante – e appassionante – nell'attuale dibattito sul paesaggio come costruzione sociale e culturale è che, inevitabilmente, è penetrato nel dibattito sullo spazio pubblico, ma non attraverso la concezione classica e convenzionale di ciò che intendiamo per spazio pubblico ma attraverso l'idea di bene comune. Proprio attraverso la rivendicazione del paesaggio come bene comune infatti, si rinnova e rivitalizza la consueta nozione di spazio pubblico, superando la sua stretta dimensione fisica, materiale, tangibile, giuridica e istituzionale, per entrare a pieno titolo in una nozione di spazio pubblico che incorpora anche l'intangibile, l'immateriale, nonché nuove forme di gestione di carattere comunitario.

Il riconoscimento che il paesaggio possa generare simultaneamente emozioni individuali ed essere depositario di valori scientificamente riconosciuti e di consenso sociale, arricchisce il tema del paesaggio stesso e permette di affermare che l'accettazione di questa dimensione più individuale e soggettiva del paesaggio non sia incompatibile con la gestione collettiva, cioè comunitaria, dei suoi valori, una volta individuati, caratterizzati e condivisi democraticamente. Il paesaggio non è solo una questione soggettiva e individuale; è soprattutto un progetto e un bene comune.

Come afferma Ugo Mattei:

“Un bene comune, a differenza tanto della proprietà sia privata quanto di quella pubblica (appartenente allo Stato: proprietà demaniale), non può concepirsi come un mero oggetto, una porzione tangibile del mondo esterno. Non può essere colto con la logica meccanicistica e riduzionistica tipica dell'Illumini-

simo, che separa nettamente il soggetto dall'oggetto. In una parola, non può essere ricondotto all'idea moderna di merce. Il bene comune esiste soltanto in una relazione qualitativa. Noi non “abbiamo” un bene comune, ma in un certo senso “siamo” (partecipando del) bene comune” (...). “Ad esempio, una piazza non è un bene comune in quanto mero spazio fisico urbanistico, ma lo è in quanto luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale”. “Nell'ambito dei beni comuni, il soggetto è parte dell'oggetto (e viceversa)” (2011 pp. 52-55).

Qui lo spazio pubblico è trattato attraverso il filo conduttore del paesaggio, inteso per come citato nella Convenzione Europea; dunque i luoghi – così come i paesaggi – incarnano le esperienze e le aspirazioni degli esseri umani. Questi luoghi si trasformano in centri di significati e simboli, che esprimono pensieri, idee ed emozioni tra loro molto differenti.

Ce ne interessa la vertente legata al fenomeno contemporaneo, alla sua architettura e soprattutto al suo progetto. Paesaggio come un concetto molto ampio e plurale dove convergono questioni fisiche e culturali del nostro ambiente di vita. Un ambito disciplinare che si è molto evoluto nel tempo, e che analogamente ai fenomeni ambientali che subiscono via via un'accelerazione trasformativa, nelle conseguenze dirette sui sistemi naturali, sulla biodiversità, sulle dinamiche dei territori, ha ampliato fortemente uno statuto Etico, ancorché Estetico del Paesaggio che incide profondamente sulla nostra sensibilità a riguardo e sul nostro senso di responsabilità al momento di doverne pensare il suo progetto.

Intangibile e Paesaggio

Il valore dell'intangibile non si è considerato molto fino a qui o lo è stato solo marginalmente.

Le nostre discipline trattano del visibile, del tangibile e del tempo a media e lunga durata. Le descrizioni, le analisi, le interpretazioni o le simulazioni, sono descrizioni visive, di base empirica e cartesiana; mappe o cartografie per quanto siano astrazioni della realtà, sono sempre considerate come l'e-

spressione più fedele e concreta di questa, anche nella sua espressione fenomenologica. Gli stessi strumenti più sofisticati (GIS, ..droni, etc.) di rilevamento, lettura e analisi del territorio sono progettati per lavorare sul tangibile. Impossibile includere qui il 'tempo breve' dell'effimero e della fugacità, o tantomeno l'intangibilità emotiva o sensitiva.

È vero che nel corso della nostra storia sono esistiti individui brillanti, molto fantasiosi e creativi - audaci diremmo - che sono entrati a fondo nella materia. Anche in scuole specifiche, saranno alcuni geografi e geografe a titolo individuale che oseranno con l'invisibile, l'intangibile e l'effimero. Importante citare solo due esempi, difficilmente adattabili a qualsiasi scuola o tendenza specifica: il nordamericano John Kirtland Wright e il francese Eric Dardel. L'articolo scritto nel 1947 da John Kirtland Wright, *Terrae incognitae: The place of the imagination in geography* (1947), è una vera opera d'arte in questo senso, come lo sarà anche, qualche anno dopo, nel 1952, il libro di Eric Dardel, *L'Homme et la Terre: Nature de la réalité géographique*, un vero trattato di geopoetica. Per Dardel - e solo per fare un esempio di come viene trattato l'intangibile - il vento, elemento immateriale a cui attribuisce grande importanza, non trasporta solo vapore acqueo o semi, ma anche suoni, odori, emozioni, ricordi, immagini. Per Dardel come per Gaston Bachelard, "*l'air, c'est l'imagination en mouvement*". Eppure né la geopoetica di Dardel né la geosofia di Wright possono nascondere una realtà, e la realtà è che l'invisibile, l'intangibile e l'effimero sono sempre stati marginali nelle nostre discipline.

Questa marginalità si rivela ora una 'falla' un punto debole al momento di interpretare, capire le dinamiche delle società attuali e, di conseguenza, dover forgiare gli strumenti idonei per la progettazione dei loro spazi di vita, al punto da considerarsi una debolezza quella di non assumere la necessità di integrarla dentro una metodologia e strategia di progetto.

Spazio Pubblico/Luogo Pubblico

Abbiamo studiato l'architettura della città, leggendo nella dicotomia tra elementi primari e aree residenziali, tra volumi emergenti e tessuto minore, tra pieni e vuoti: il 'pieno' carico di valori simbolici e rappresentativi dell'urbanesimo, e il vuoto come spazio esterno o aperto della città.

Il ribaltamento dello sguardo nella lettura di un concetto di evoluzione urbana rende evidente che siano i 'vuoti' gli effettivi 'pieni' della città: sono gli spazi delle strade, delle piazze, degli slarghi, degli esterni che registrano la storia di una società e di una cultura; depositari del significato dell'abitare la contemporaneità e la condizione del presente al quale appartengono.

Vita, attitudini, comportamenti, dinamiche, rituali, consuetudini di comunità che nel corso del tempo quello spazio - solo apparentemente vuoto - lo hanno abitato e lo abitano. All'aperto si misura un valore di qualità identitarie e culturali che questi spazi, 'vuoti' non li rendono affatto. È l'Aperto, il sociale, il comune, il condiviso, il collettivo quel collante intangibile e immateriale dell'organismo città.

Qui la significazione di spazio, l'immaginario che gli viene attribuito non è mai disgiunto dall'esperienza umana come pratica e sistema di relazioni.

Dunque, la questione più importante dello spazio pubblico è il 'cosa' vi succeda: i fenomeni sociali che lo vedono teatro di un 'collettivo', come ambito condiviso; il come la gente lo viva, il come ci si muova dentro, che tipi di rituali vi si svolgano, come e quanto le persone se ne appropriino e vi si riconoscano. È la dimensione di quella 'sfera pubblica' come possibilità - ben espressa da Richard Sennett - di accedere a nuove conoscenze, espanderne gli orizzonti condividere punti di vista e interessi; di non essere sottomessi alla pressione di una 'conformità' con l'intorno o all'adozione di un modello sociale predefinito. Un'attitudine di pensiero che ha alimentato nel tempo un ripensamento di spazio pubblico, anche nella qualità 'intangibile' di cui si imbeve e che

ci è demandato interpretare al momento di doverne operare un progetto.

Un importante filo rosso sottende a quelle scuole di pensiero che hanno provato a spiegare ed evolvere un concetto di spazio pubblico. La prima, identificata dal pensiero di Hannah Arendt - espresso nel libro *Vita activa. La condizione umana* scritto nel 1958 e da noi uscito nel 1964 - dove si afferma che tutti dovrebbero avere la stessa voce come cittadini al di là di quelle che sono le origini, i generi, gli stili di vita, o le classi sociali di appartenenza. Cittadini quindi liberi e uguali grazie all' 'anonimato' che concede lo spazio pubblico. È la posizione che più difende il centro urbano nel senso di 'densità', perché proprio questa densità produce la libertà che garantisce l'anonimato e dunque il 'livellamento' sociale.

La seconda scuola di pensiero - quella di Francoforte - può identificarsi con Jürgen Habermas e più concretamente con uno dei suoi libri *Conoscenza e Interesse* pubblicato in Italia nel 1990, dove la differenza più importante rispetto ad Arendt è nel suo individuare come lo spazio pubblico non sia necessariamente quello fisico, urbano, ma piuttosto qualsiasi entità, mezzo, occasione, o avvenimento che provochi una comunicazione tra sconosciuti. Diremmo noi oggi un *ciber-caffè*, un aeroporto, un centro commerciale, ma anche uno scambio di mail tra sconosciuti e quindi i *networks* e i *social media*.

La terza approssimazione è quella dei testi dell'antropologo Clifford Geertz, del sociologo Erving Goffman e dello stesso Richard Sennett - denominata 'scuola performativa' - che studia il comportamento delle persone, come si esprimono e interagiscono tra sconosciuti: la maniera di salutarsi, i rituali che accompagnano il mangiare e il bere, le forme di evitare gli sguardi e quelle per provarli; il linguaggio espressivo del corpo, il modo di parlare e scambiarsi vicinanza e distanze....perché lo spazio pubblico è conformato da tutto questo. Un veicolo per intendere strade e piazze come 'scenari', 'teatri' della nostra vita.

Molte le pietre miliari che da qui si aggiunsero al consolidamento concettuale di quei valori immateriali che forgiarono il teatro delle nostre quotidianità e che raccontano di spazi dove - e per come - le persone si incontrano. Libri di derivazione nordamericana come *Strade per la gente. Architettura e ambiente umano* di Bernard Rudofsky, *Vita e morte delle grandi città* di Jane Jacobs, o nordeuropea come le ricerche del danese Jan Gehl sulla scala umana della città, o ancora la lunga esperienza della nostra rivista *Spazio e Società*, nella direzione di Giancarlo De Carlo - tra molti altri - sono considerati come classici di una sociologia urbana, motore di una architettura per la città (ma soprattutto per le persone!).

Più recentemente, una maggiore implicazione con i valori intangibili sostituisce il termine *Public Realm* a quello di spazio pubblico. È infatti lo "Spazio Pubblico come spazio di relazione caratterizzato dall'immateriale" espresso dalla sociologa americana Lyn H.Lofland quando con il termine di *Public Realm* estende il significato ad aspetti strettamente sociali oltre che spaziali. (Lofland, 1998).

Per estensione, anche il termine di 'Dominio Pubblico' come sfera sociale di relazioni, viene espressa da Hajer e Reijndorp nell'idea di espansione dei propri orizzonti mentali, come esperienza sensoriale e sperimentale:

"We are interested in the factors that lead certain places to develop into 'public domain'. We define 'public domain' as those places where an exchange between different social groups is possible and also actually occurs. Public domain is thereby a guiding ideal for us: it is a perspective from which we want to analyze the existing public space, because no matter how often lip service is paid to the objective and desirability of a public domain, places only rarely seem to actually function in this way. (...) The public realm is the 'sphere of social relations going beyond our own circle of friendships, and of family and professional relations. The idea of the public realm is bound up with the ideas of expanding one's mental horizons of experiment, adventure, discovery, surprise" (Hajer, Reijndorp, 2001 p.11)

Concetto che alimenta anche il pensiero dell'antropologo Manuel Delgado:

“La ciudad, en efecto, no es sólo una agrupación de volúmenes construidos, ni una trama de cabales y conexiones ni una sociedad de individuos, segmentos e instituciones. No es sólo suma de cantidades contables o estadísticas, sino organización o estructura de calidades socialmente establecidas. Una ciudad es sobre todo un campo de significaciones. Son esas significaciones las que proveen de la materia prima de la que está hecha la experiencia urbana, que es justamente lo que el científico social toma como su objeto de conocimiento. Experiencia como vivencia subjetiva, pero no menos como experimentación empírica, como conducta; emoción y textura; al tiempo sentimiento, sensación y acto”. (Delgado, 2011, pp.97-98)

E dunque, cosa se non i valori intangibili, alimentano il significato di spazio? Cosa se non l'intangibile tiene insieme questi sistemi?

Lo spazio pubblico è sempre un'interfaccia; sia per ambiti rispondenti ad assetti strutturati, codificati e riconosciuti, sia per quelli rispondenti a fenomeni transitori, spontanei, effimeri. Gioca una mediazione tra ambiti culturali e geografici rappresentando uno statuto mai 'fissato' e stabile di spazio+società. È in questo senso una loro accezione di 'luogo'.

“I luoghi hanno un loro senso, un loro sentimento”. Così afferma Vito Teti nell'introduzione al suo *Il senso dei luoghi*.

“Le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto a un luogo. Noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. Noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con i luoghi” (Teti, 2004. pp.3-4).

I luoghi, a qualsiasi scala, sono essenziali per la nostra stabilità emozionale perché attuano come un vincolo, come punto di contatto e di interazione tra i fenomeni globali e l'esperienza individuale.

Territori intermedi come geografie che ci sono prossime, che ci sono comprensibili perché ne conosciamo e riconosciamo il significato; dispositivi inter-scalari che innescano processi di adesione identitaria dello spazio, attraverso le modalità di viverlo e dividerlo, ma anche passeggiarlo, attraversarlo, sostarlo, percorrerlo, vederlo, percepirlo sensorialmente. Questo 'paesaggio' accoglie l'innovazione di un progetto urbano che non si misura alla scala geografica, ma che dalla geografia attinge il significato di una sovrascrittura dei luoghi del quotidiano a cui dare senso e orientamento, significato e narrazione.

“I luoghi hanno una loro posizione geografica, spaziale, ma sono sempre ovunque una costruzione antropologica. Sono il risultato dei rapporti tra le persone.” (Ibidem, p.4)

Strumenti dell'intangibile, 'altre geografie'

La sovrascrittura dei luoghi, sottende al racconto di altri tipi di cartografie, immateriali e irrappresentabili come gli spazi di relazione, le forme dell'esistenza, l'appropriazione di un immaginario collettivo. È composta da parole, da termini, da concetti brevi che funzionano come fotogrammi e tra questi, l'intangibile assume il valore coesivo di geografia che alimentano le nostre mappe emotive.

Tra queste, *l'Invisibilità*. Per il filosofo Daniel Innerarity, la globalizzazione ha aumentato l'invisibilità. Viviamo in un'epoca dominata dall'invisibilità. Il potere, oggi, è sempre più invisibile, meno identificabile: è passato da attori e protagonisti ben visibili a conglomerati anonimi, che non hanno una collocazione precisa. L'invisibilità è il risultato di un processo complesso in cui convergono mobilità, volatilità, fusioni, moltiplicazione di realtà inedite, scomparsa di ambiti esplicativi, alleanze insolite e confluenza di interessi difficili da comprendere. La distribuzione del potere oggi è molto volatile; la determinazione delle cause e delle responsabilità è più complessa; gli interlocutori sono instabili; le presenze, virtuali e i nemici, diffusi.

In definitiva, la rappresentazione è fuorviante e le prove ingannevoli. Non c'è altra scelta, ci ricorda In-nerarity, che rendere visibile l'invisibile..., se vogliamo capire cosa succede al nostro intorno.

Certamente le geografie dell'invisibilità, le cartografie della vita quotidiana e i corrispondenti paesaggi nascosti sono tutti ancora da descrivere e interpretare, il che è perfettamente possibile nell'ambito di un'ontologia del visibile fondata sulla convinzione che il non visibile è totalmente intrecciato con il visibile, ma non come un semplice foro nella maglia del visibile, ma come la base che lo sostiene. Tra i due si stabilisce lo stesso rapporto che c'è tra la luce e l'oscurità, tra bianco e nero: come diceva Paul Valéry, "si accede alla segreta nerezza del latte attraverso la sua bianchezza". La realtà è costituita, allo stesso tempo, da presenze e assenze, da elementi che si manifestano e altri che sono nascosti, eppure sempre lì. La realtà non è solo ciò che vedi. Il visibile non può essere identificato con il reale e viceversa. Si deve imparare a guardare ciò che non puoi vedere; bisogna imparare il mestiere di raddomante del paesaggio.

Niente di meglio del paesaggio per applicare un'ontologia del visibile, perché il paesaggio è, allo stesso tempo, una realtà fisica e la rappresentazione che ne diamo culturalmente; la fisionomia esterna e visibile di una determinata porzione della superficie terrestre e la percezione individuale e sociale che essa genera; una tangibilità geografica e la sua interpretazione intangibile. È, allo stesso tempo, significativa e significato, contenitore e contenuto, realtà e finzione, come già magistralmente intuiva Italo Calvino nel suo libro *Le città invisibili*.

L'Effimero. Cosa possiamo dire sull'effimero delle nostre società che non abbiano già espresso filosofi come Ilsa Prigogine o sociologi come Zygmunt Bauman? Bauman, come sappiamo, qualifica il mondo attuale come 'liquido' perché tutti gli ambiti e gli angoli della vita attuale sarebbero soggetti a un processo di liquefazione, inclusi i legami umani, siano essi genitoriali o amorosi, tra gli altri (Bauman, 2005).

Anche la geografia e l'architettura del paesaggio non hanno potuto sottrarsi a questo processo, poiché, come suggerisce lo stesso Bauman, anche il concetto di spazio, che era il suo oggetto più solido, aggrappato alla realtà del mondo fisico di fronte alla più tradizionale volatilità del tempo, è stato messo sotto controllo. Infatti, lo spazio che "...era un ostacolo all'assalto flessibile del tempo" (Bauman, 2003, p.15), è stato messo alle strette anche nelle sue ultime linee di difesa, per diventare, in qualche modo, più 'liquido'. Nuovi processi stanno influenzando le città di oggi e questi processi sono caratterizzati dalla mobilità. La stabilità non è più il valore maggiormente apprezzato. Le città di oggi integrano progressivamente l'effimero tra le loro manifestazioni vitali estetiche e ludiche più evidenti. È in gran parte l'effimero che ci porta a mettere in discussione, come fanno Lyotard e Foucault, qualsiasi metalinguaggio, meta-narrazione, meta-teoria o, se si preferisce, verità universali. L'effimerità favorisce la frammentazione e, in termini geografici e seguendo Foucault, l'*heterotopia*, cioè la coesistenza in uno spazio impossibile di un gran numero di mondi possibili frammentati o, in altre parole, di spazi incommensurabili giustapposti e sovrapposti l'uno sopra l'altro. Nel suo *Atlante delle emozioni*, la scrittrice Giuliana Bruno tratta lo "Sguardo Tattile" per cui Guardare e Viaggiare sono inseparabili.

"Da una rigida geometria ottica, stiamo costituendo una cartografia mobile ed emozionale. In generale, quando si parla di memoria ed emozione, si fa riferimento al tempo; quando invece il rapporto sentimentale con la geografia ha a che fare con lo spazio. Più che nel tempo, la memoria si muove attraverso lo spazio. La stessa geografia emozionale è la mappa dei sentimenti, degli impulsi, dei desideri. Attraverso i sensi, (come "viaggi sensoriali") costruiamo quelli che saranno definiti 'paesaggi interiori', paesaggi dell'anima, o cartografie intime, che devono rimanere nell'atlante della nostra memoria. Guardare attraverso la totalità delle nostre emozioni: lo Sguardo Tattile (più che ottico) è quindi la pratica dello spazio, l'appropriazione dello spazio, perché le emozioni sono, in definitiva, una forma di conoscenza" (Bruno 2006).



Noto 2019.
Foto di Maria Rosa Russo.



Noto 2019.
Foto di Maria Rosa Russo.



Marocco 2006.
Foto di Maria Rosa Russo.



Marocco 2006
Foto di Maria Rosa Russo.

Un altro interessante termine indagato da uno dei più importanti teorici della geografia umanistica, Yi-Fu Tuan, è quello di *Topofilia*, che fonde i concetti di 'sentimento' e 'luogo'. Esprime il legame affettivo tra le persone e il luogo o l'ambiente circostante.

“Un valore intangibile, riflesso della produzione culturale di una comunità: il loro immaginario, la loro percezione, i loro sentimenti verso il paesaggio, i luoghi, i loro spazi di vita. Comprendere questo valore è cercare come gli individui si relazionano a queste identità, ai 'luoghi'; percorrono il cammino delle realtà delle loro esistenze, memorie, tradizioni, e interpretano ciò che vivono e guardano, come lo vivono e come lo guardano. Un'idea quindi, di 'luogo' che porta con sé una carica emotiva ineludibile” (Tuan, 2007).

A proposito delle *Geografie emozionali/Cartografie emotive*:

“La vita è, in sostanza e al contempo, spaziale ed emozionale. Interagiamo emotivamente e costantemente con i luoghi, che imbeviamo di significati che ci ritornano attraverso le emozioni che ci restituiscono. La memoria individuale e collettiva, così come l'immaginazione, più che temporale, è spaziale. Proviamo emozioni specifiche in diversi contesti geografici e 'viviamo' emotivamente paesaggi perché questi non sono solo materiali tangibili, ma piuttosto costruzioni sociali e culturali impregnate di un denso contenuto intangibile spesso accessibile solo attraverso l'universo delle emozioni” (Nogué, 2010).

Un analogo termine, quello di 'mappe', ci conduce su due punti di vista: il primo del filosofo Gilles A. Tiberghien e l'altro, quello dell'artista Jorge Barbi:

“Non esiste una verità cartografica, ma ci sono molteplici modi di rendere conto del mondo attraverso le mappe. Le immagini che ci donano non sono solo quelle che ognuno di noi forma nella propria mente, ma sono immagini socialmente costruite e a volte estremamente pregnanti da imporsi proprio come una verità”. (Tiberghien, 2007)

“Abbiamo bisogno di una mappa che sia parte del territorio, perché l'ampiezza spaziale di cui si par-

la in tante occasioni, sfugge alla nostra esperienza quotidiana di osservare e usare le cose. (...) Il territorio è espressione spaziale della cultura. Ciò che è nello spazio e che acquista spazialità, in questo caso la cultura, ha superato lo spazio dell'intuizione e trova espressioni sia materiali che immateriali, tangibili e intangibili. (...) Bisogna ricordare che per una migliore esplorazione visiva dello spazio, è opportuno agire consultando la mappa e il territorio in successive sequenze di aggiustamenti: la mappa nelle mani e la vista all'orizzonte, le mani sulla roccia e la vista sulla mappa. (...) La mappa è il risultato di molti modi di guardare e ogni modo di guardare è un 'osservatore' e ogni osservatore è un osservatorio, che descrive il mondo a modo suo; ci sono tanti modi di descrivere quanti modi di guardare. Ogni sguardo lascia una traccia che non appartiene più all'oggetto che lo ha lasciato e così il mondo è pieno di tracce sovrapposte di modi di guardare. Eppure non si lascia l'impronta sul suolo del territorio, ma sul suolo del linguaggio” (Barbi, 2010).

L'Immaginario urbano, come schema di significazione -nelle parole dell'antropologo Manuel Delgado - è lì non come una illusione spettrale, o miraggio della società urbana, ma come fattore di coesione.

“Gli immaginari urbani non rappresentano la città - nel senso che non si sostituiscono ad essa e né parlano o si mostrano in suo nome - ma sono la città. Una città non connota, è le connotazioni che suscita, le connessioni, le opposizioni, le tassonomie che organizzano significativamente i suoi elementi e permettono riconoscerli come unità discrete - quel momento, quel luogo, quella sagoma, questa assenza... - allo stesso modo in cui gli esseri urbani - abitanti o utenti - non interpretano la città e neanche la leggono, ma semplicemente la vivono” (Delgado, 2011).

Intangibile e Progetto

Come trasportare queste attitudini in un pensiero sulla città e lo spazio collettivo? Come interpretare con il progetto i caratteri emozionali e intangibili dello spazio? In definitiva, come trasformare uno spazio in luogo?

Nell'opera architettonica o urbanistica, spesso per la miope applicazione di un indirizzo politico e legislativo o per una questione prettamente referen-

ziale, questi valori non hanno accesso o passano in secondo piano.

È del 2003 l'incorporazione del 'patrimonio intangibile' nelle politiche culturali, con l'Articolo 2 della Convenzione UNESCO: "Per 'patrimonio culturale immateriale' si intendono gli usi, le rappresentazioni, le espressioni, i saperi e le tecniche - unitamente agli strumenti, oggetti, manufatti e spazi culturali ad essi inerenti - che comunità, gruppi e anche individui riconoscono come parte integrante/inseparabile dal loro patrimonio culturale".

A questa però è utile legare il senso ideologico della successiva Convenzione Europea (2000) che nel ribaltare il riferimento non a 'paesaggi di qualità' ma alla 'qualità dei paesaggi' - di tutti i paesaggi - induce anche in questo caso ad estendere e ribaltare un concetto di 'patrimonio culturale intangibile' a tutti quegli usi, rappresentazioni, espressioni e tecniche, che le comunità e gli individui riconoscono come parte integrante del loro patrimonio culturale, e, aggiungerei, in adesione ai fenomeni sociali inerenti.

È importante anche includere quegli obiettivi di Agende condivise, che su questo tema si pongono appuntamenti ormai ineludibili per il progetto:

L'Agenda 2030², che negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile specifica il potenziamento di una un'urbanizzazione inclusiva e sostenibile, nella capacità di pianificare e gestire insediamenti umani che siano partecipativi, integrati e sostenibili; così come fornire accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, inclusivi e accessibili.

E tra gli obiettivi della stessa NUA-*New Urban Agenda*³ si specifica e auspica il maggior e miglior sviluppo di senso di identità e appartenenza per lo spazio pubblico nel potenziamento di interazione ed espressione culturale.

È proprio un valore culturale intangibile a generare, costruire, forgiare spazio pubblico nelle modalità di usi e forme di occupazione che lì si consumano.

Di questo si alimentano concetti come Bene Pubblico/Sfera Pubblica/Dominio Pubblico/Spazio Col-

lettivo/*Public Realm*, etc. su cui abbiamo bisogno di misurare costantemente la qualità degli 'spazi per la gente'.

Nella vita delle nostre città, l'uso degli spazi collettivi è fortemente mutato in conseguenza agli sviluppi sociali ed economici: crisi finanziarie, disoccupazione, flussi delle nuove migrazioni, - e ancor più ora nel blocco e paralisi di qualsiasi attività - modificano il senso dello spazio urbano, la sua percezione, il significato di 'accesso' agli ambiti collettivi della città, e per conseguenza, al loro uso. Sono cambiati i comportamenti, le attitudini e il 'consumo' delle piazze, dei giardini, delle strade e dei parchi da parte dei loro utenti, in una diffusa aspettativa di qualità di habitat oltre che di ambiente, che è politica.

Mai come adesso e nella contingenza della pandemia, possiamo ripensare il progetto dello spazio pubblico secondo ambizioni differenti: meno eclatanti forse, ma più dirette agli spazi del quotidiano, a quanto è domestico, a noi più prossimo. Sviluppare un'idea plurale, responsabile e inclusiva del progetto nel desiderio di esprimere concetti necessariamente più permeabili e coscienti. Una condizione che reclama accanto alla dimensione fisica dello spazio quella emotiva dell'abitarlo e le pratiche nel parteciparlo. Un progetto che rimette al centro le dinamiche espressive, gli stati d'animo, le percezioni, i modi di relazionarsi e affezionarsi: quando da 'pubblici', gli ambiti urbani passano ad essere collettivi, domestici, partecipati, quotidiani, condivisi. Quando appunto da 'spazi' diventano 'luoghi'.

Uno spazio pubblico di qualità è quando ha un senso e un significato. Il senso e il significato dello spazio pubblico glielo danno i suoi utenti quando lo abitano. Abitare uno spazio pubblico vuol dire conoscersi e riconoscersi in esso; trovarvi una propria identità: un'identità comune nelle tante differenze di cui si alimenta. L'identità condivisa, e come tale, complessa. Nella vita delle nostre città, l'uso degli spazi collettivi è fortemente mutato in conseguenza agli sviluppi sociali ed economici: crisi finanziarie, disoccupazio-

ne, flussi delle nuove migrazioni, modificano il senso dello spazio pubblico urbano, la sua percezione, il significato di 'accesso' agli ambiti collettivi della città, e per conseguenza, al suo uso.

Sono cambiati i comportamenti, le attitudini e il 'consumo' delle piazze, dei giardini, delle strade e dei parchi da parte dei loro utenti.

Questi fenomeni vanno compresi ed interpretati dalle politiche amministrative prima di tutto, verso una idea plurale e inclusiva di progetto urbano.

I modelli economici emergenti - si parla molto per esempio del *branding*- influiscono sulle forme dello spazio pubblico e della loro occupazione, nonché sugli indirizzi del loro 'governo' e 'controllo' nel disegno e nel progetto da parte delle amministrazioni. Anche qui, programmi corporativi e di mercato, spostano verso valori di consumo e profitto l'idea di spazio pubblico - come i grandi centri commerciali - al punto da concepirli più come spazi per una clientela selezionata e abbiente (perché disposta a spendere e comprare) attuando l'esclusione da questi ambiti a tutti coloro che non abbiano un potere acquisitivo minimo. E, l'architettura del progetto, per conseguenza, segue la logica di questa 'esclusione': si evitano elementi di arredo che permettano punti di sosta e aggregazione; sono preferite sedute individuali alle lunghe panchine che potrebbero permettere alle persone di stendersi; nessuna concessione allo spazio per il gioco spontaneo, se non in settori ben definiti - e recintati alla 'Fort Alamo' - destinati ad una infanzia imprigionata e irreggimentata; poca pochissima fantasia verso l'accoglienza della vita collettiva, anche nell'indirizzo di un concetto di spazio pubblico.

Modelli e attitudini che, nell'idea e nelle strategie di intervento delle nostre amministrazioni, escludono, sviliscono, svuotano di senso - di appartenenza, di identità, di condivisione, di collettività- questi ambiti. Eppure non può e non deve esistere un modello 'acritico' di intervento urbano, indifferente al luogo e al territorio che lo accoglierà, perché così lo destiniamo ad una omologazione piatta

e indefinita di perdita: perdita di discorso, di significato e quindi di emozione.

Dove 'abitano' dunque le emozioni?

Sembra una ovvietà, ma le nostre realtà misurano molte differenze: politiche, economiche, fisiche, di obiettivi e forme di vivere, eppure il linguaggio dell'intangibile è un sentimento che accomuna tutti. È lo spazio emozionale, emotivo quello che rende le nostre città 'uniche' eppure unite da uno stesso intangibile vissuto.

Sistemi, reti, complessità, relazioni, molteplicità, che istruiscono il fare progetto, sottendono a valori intangibili che siamo chiamati ad interpretare. È una grande sfida per architetti, urbanisti, designers, antropologi, filosofi e tutti i professionisti investiti da questi temi di pensiero e progetto verso gli spazi del collettivo; ci mette dunque davanti l'esigenza di pensare un nuovo modo di intervenire per 'abitarli' come luoghi.

Due domande sottendono questo pensiero sull'intangibile:

Quale progetto?

E soprattutto quali Spazi Pubblici?

Certamente servono livelli di intervento in sintonia con il cambiamento, una messa a punto via via più adeguata e coerente con le mutate condizioni sociali, culturali, etniche urbane; serve un progetto capace, nel suo disegno, di accogliere i nuovi modelli di occupazione dello spazio da parte delle persone, di tutte le persone; serve dunque aggiornare un repertorio di idee e soluzioni, che favorisca la permeabilità e l'inclusione fisica - delle nostre piazze e di tutto gli ambiti collettivi - e ideologica nella dimensione multiculturale del progetto, nella condizione di diversi punti di vista e diverse esperienze. Esiste l'esigenza di dare leggibilità ai territori, ai nostri spazi: ridargli cioè una narrazione, condizione che non implica necessariamente un intervento ma anche solo la restituzione di questi ambiti ad un circuito culturale legato all'abitare e al vivere.

Ma in riferimento alla seconda domanda, serve anche rilevare l'importanza di affidare proprio attraverso i valori intangibili una 'attestazione' uno 'statuto' di spazio pubblico anche ad ambiti che non lo sono affatto in termini strutturali, ma che sono 'sostati', transitati, vissuti anche solo temporaneamente per contingenze legate a fenomeni e condizioni dell'attualità.

D'altronde, uno spazio, quando acquisisce progressivamente un senso emotivo, cessa di essere solo luogo fisico e diviene luogo dell'anima, parte di noi stessi.

Sono luoghi, spazi pubblici, generati spontaneamente dalle persone, che proprio sull'immateriale trovano la materia della loro costruzione. Rituali, sentimenti, dinamiche, simboli, da parte di chi li abita, li rendono il 'bene comune' di una collettività. Sono spazi vuoti, ma funzionali alla percorrenza, alla sopravvivenza, all'insediamento di territori occupati in forma spontanea secondo un tempo indeterminato e contingenze precarie.

È l'intangibile come 'misura', che crea spazi intermedi, ibridi, informali, e che si introduce nelle crepe, nelle fessure dei nostri sensi. Saper interpretare questa misura, sapere come costruisce - in situazioni effimere, spontanee, informali - spazio pubblico, ci aiuta a saperla usare per progettarli.

Accanto agli spazi pubblici, che ben conosciamo esistono altri 'Luoghi Pubblici', del tutto paralleli e non coincidenti, meno codificati e codificabili che funzionano con un'altra logica perché si modifica la nostra forma di vedere e relazionarci ad essi; ne siamo appartenenti attraverso una dimensione intangibile, sensoriale e sentimentale. Se ne riduce la misura di una distanza fisica attraverso una vicinanza emotiva, parallela e compresente proprio come un'ombra.

L'intangibile dello spazio pubblico come cultura costruita. Tutti aspetti della nostra esistenza che diventano 'indicatori' di qualità e dispositivi di progetto per la ricerca e il diritto alla bellezza.

I contributi di questo numero di Ri-Vista

I contributi presentati in questo numero, attestano di quanto sia tangibile il bisogno di intangibile. Si muovono su scale concettuali e fisiche diverse, offrono parametri valutativi e accezioni articolate, angolazioni originali e trasversali di questo tema, eppure tutti ne reclamano (e declamano) uno statuto di 'strumento di progetto', di 'materiale(immateriale) da costruzione' per lo spazio pubblico attuale.

Abbiamo pensato di disporli in una sequenza che li raccolga secondo tre questioni - poste come domande - utili a collocarne intenzionalità di proiezione e indirizzo.

INTANGIBILE: Quale valore? | INTANGIBILE: Quali spazi? | INTANGIBILE: Quale progetto?

INTANGIBILE: Quale valore?

Il numero, si apre con il contributo del filosofo Gilles A. Tiberghien, che tratta l'immaterialità dell'invisibile, capace di prendere forma nella nostra mente e nel nostro spirito come risonanze. Simboli, storie, opere, azioni di impercettibilità offrono le occasioni per innescare esperienze immaginative del tutto proprie e personali in grado di metterci in relazione con le cose; spazi pubblici come spazi di appropriazione che trovano nell'imprevedibile la chiave di accesso al paesaggio. In analogia con questa attitudine del racconto, per Franco Zagari l'intangibile sottende a paesaggi materiali e immateriali come espressione di diritti acquisiti, che vengono attraversati nelle storie di eventi umani, artistici, urbani, civici, come patrimonio che ne ha attestato valore e consenso. Anche Annalisa Metta torna sul termine 'risonanze' nella denuncia di un progressivo e sistematico processo di sottrazione fisica e simbolica dei corpi dagli spazi urbani; gli effetti che lo spazio progettato induce sui corpi, sulle risonanze del loro muoversi, sono scrittura dell'esperienza di abitare lo spazio urbano. Una coreografia spaziale e sociale secondo compresen-

za libere e inventive, scontate e imprevedibili come statuto di urbanità dello spazio pubblico.

Statuto di urbanità anche come misura, espresso nel contributo di Gianni Celestini, di un riconoscimento degli importanti mutamenti che hanno alterato la struttura relazionale dei luoghi, con una conseguente compromissione di un senso di collettivo e comunitario. Tra i nuovi paradigmi possibili, quello di contrapporre al prevalente statuto della densità quello della intensità, permette azioni di continua sovrascrittura della superficie urbana, dove gli spazi aperti diventano luoghi della rivelazione di accadimenti, di incontro, di soggetti e forme di viverli.

Il concetto di paesaggio intangibile, nelle riflessioni di Ludovica Marinaro, viene ribaltato da depositario delle nostre proiezioni ad attore della scena urbana: è quel valore chiave che sostanzia una transizione solidale oltre che ecologica. Qui vengono esplorate le qualità e le potenzialità del progetto di paesaggio a cui una strategia politica consapevole, incisiva e concreta deve urgentemente rispondere.

INTANGIBILE: Quali spazi?

Le aree marginali, confinate, neglette, offrono i contesti più fertili per un ripensamento spaziale secondo valori di sostenibilità, ecologia, ma anche di 'messa in rete', nel dichiarare le forti potenzialità di un progetto dell'intangibile.

Il contributo di Angela D'Agostino, Rita Occhiuto, Giovangiuseppe Vannelli, tratta la dimensione intangibile del recinto come limite emozionale, etico, culturale che, da dispositivo di ordine, diviene causa di marginalità ed esclusione dei luoghi. Il reinserimento in un circuito semantico e narrativo lascerebbe ribaltare il valore di questi ambiti urbani da 'enclave di contenuto', a sistema di paesaggi disponibili e 'aperti'. Silvia Restelli e Viviana di Martino, individuano invece nella realtà di fondovalle alpina una visione strategica di progetto per il sistema degli spazi pubblici che risponda alle istanze collettive di diritto alla città e alla natura.

Un sistema di spazi pubblici che interpreti i caratteri simbolici originari, identitari dei luoghi e intercetti quei valori produttivi, ecologici, economici e sociali capaci di fonderli fisicamente concettualmente alla città e al territorio in una proiezione di qualità pubblica e sostenibilità ambientale. Il contributo di Antonia Di Lauro presenta una attitudine di intervento collaborativo e processi di co-design, per l'interazione, l'incontro, la sperimentazione di dinamiche e forme di abitare, incentrate sulla qualità di un vivere quotidiano. Azioni che si convertono in dispositivi relazionali, per la formulazione di una cultura urbana. Nicolò Fattori, Elena Orsanelli e Sofia Sacchini, affrontano l'immaginario come diritto alla città - o rivendicazione del diritto di spazio pubblico e di città - dove l'intangibile sostanzia il progetto, dentro esperienze e laboratori applicativi che potenziano la coesione sociale nel ripensamento di nuovi luoghi di aggregazione. L'articolo di Emiliano Romagnoli, presenta gli esiti di una ricerca sviluppata del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze che a partire dalle teorie sulla città del dopoguerra, esamina nello specifico quelle sul ruolo dello spazio pubblico nelle lezioni di Aldo Van Eyck e di Alison e Peter Smithson, per approdare ad un caso studio fiorentino che offre la possibilità di una riflessione applicativa più ampia su ambiti urbani informali e di prossimità.

INTANGIBILE: Quale progetto?

Più diretti all'intangibile come strumento di progetto sono i contributi che individuano in ambiti definiti, criticità e potenzialità oggettive di una qualità sociale degli spazi abitati. Così le pratiche dei 'commoning' proposte nell'articolo di Maddalena Ferretti e Sara Favargiotti. Paesaggi marginali come forme collettive di trasmissione di valori tangibili e intangibili. Una visione strategica, sistemica, di messa in rete di esperienze multiscalarì e transdisciplinari che consolidano il progetto di spazio pubblico secondo una pluralità di risorse e attori.

Common come strumento per capitalizzare possibilità e alternative narrative di spazi aperti. Ancora sui *Commonness*, ma stavolta in realtà urbane post-sovietiche, gli autori Salome Katamadze e Duccio Fantoni sostanziano la strategia di micro-progetti di spazio pubblico, dentro un arcipelago di 'vuoti' operando secondo un approccio genealogico che si muove tra organizzazione e relazione degli elementi esistenti fisici e immateriali. Ritmi di vita, tempi della socialità, attitudini culturali permettono il progetto a scala umana di coesistenza e complessità. Anche il contributo di Iris Dupper e Tilman Latz, sostanzia un processo di intervento, dove il paesaggio post industriale dell'ex-ILVA di Bagnoli viene ripensato come parco pubblico nelle sue valenze partecipative di un progetto che ribalta una condizione di inaccessibilità e contaminazione in condivisione emotiva di una identità collettiva.

Kevin Santus, Arianna Scaiola, indirizzano su valori ambientali e sociali la ri-concettualizzazione di un approccio al progetto resiliente e inclusivo. I casi studio proposti, assumono la sostenibilità, l'equità sociale, valori democratici e umanistici dentro azioni che condizionano e determinano la qualità sensoriale e immateriale dei progetti.

In questo stesso senso, ma denunciando attitudini del tutto opposte nel pensiero e nell'opera di spazi pubblici, è il contributo di Chris Binnington e Alessio Russo. Tipologie architettoniche difensive, elementi di arredo urbano escludenti, componenti e materiali deterrenti, disegnano una geografia di interventi per pratiche dissuasive e selettive al posto di attitudini inclusive e relazionali. Tutte non-soluzioni che in nome di una difesa dell'architettura, pongono un importante tema etico sugli effetti delle scelte adottate.

Nella sezione News, di questo numero, vengono presentati tre contributi.

Paolo Picchi, ci aggiorna sulle linee di indagine del suo gruppo di ricerca presso l'Accademia di Architettura di Amsterdam, dove la dimensione spazia-

le di uno sviluppo per le energie rinnovabili viene affrontata secondo una inversione - o deviazione - di rotta: da una pianificazione che indirizza verso parametri esclusivamente quantitativi e dunque escludenti quelli intangibili, ad un pensiero progettuale inclusivo dei valori esperienziali del paesaggio. In questo senso, un dialogo insieme a Juan Manuel Palerm, ne sostanzia contenuti e prospettive.

Gabriele Paolinelli, recensisce il nuovo libro *Nature in città. Biodiversità e progetto di paesaggio in Italia*, a cura di Alessandro Gabbianelli, Bianca Maria Rinaldi e Emma Salizzoni e ne esprime alcune riflessioni, ripercorrendo alcuni termini come chiavi interpretative di punti di vista, di attenzione critica, di pensiero trasversale sul progetto di paesaggio contemporaneo per la biodiversità in riferimento alla città.

Marina Cervera e Josep Mercadé, ci offrono un breve resoconto della undicesima edizione della Biennale Internazionale del Paesaggio, che si è svolta a Barcellona durante l'ultima settimana di settembre. Nel posizionare l'evento dentro al più generale tema del cambiamento climatico, e le dinamiche che implica nella relazione città e natura, la Biennale ha posto al centro del dibattito i valori e i paradigmi verso cui indirizzare la professione, alla luce delle nuove scale di intervento a cui si dirige.

Non da ultimo, accompagna questo numero di *Ri-Vista* il racconto redatto da Maria Rosa Russo. Un ulteriore contributo, diluito tra le pagine, ma che le cuce insieme in una unità di suggestioni. Il privilegio di ascoltare nelle immagini di una fotografa e paesaggista la narrazione dell'intangibile nei movimenti di una natura alla micro-scala, o nelle tracce di abitanti che ritagliano il loro spazio dentro la città attraverso azioni consapevoli e inconsapevoli, ci è sembrato un grande regalo e la maniera migliore per completare questo emozionante viaggio.

Note

¹ Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, conclusa a Parigi nel 2003 e ratificata nel 2008 https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/2008/674/it#art_2

² Agenda 2030 - SDG 11.3 e 11.7 <https://unric.org/it/obiettivo-11-rendere-le-citta-e-gli-insediamenti-umani-inclusivi-sicuri-duraturi-e-sostenibili/>

³ NUA, punto 13.b del testo, <https://uploads.habitat3.org/hb3/NUA-English.pdf>

Bibliografia

- Arendt H. 1964, *Vita Activa, La condizione umana*, trad. di Sergio Finzi, Bompiani, Milano.
- Barbi J. 2010. *Jorge Barbi. 41° 52' 59" latitud N/8° 51' 12" longitud O*, ed. MARCO, Vigo.
- Bauman Z. 2002, *Modernidad Líquida*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Bruno G. 2006. *Atlante delle emozioni*, Mondadori, Milano.
- Dardel E. 1952. *L'Homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*. Presses universitaires de France, Parigi.
- Delgado M. 2011. *El Espacio Público como ideología*, Catarata.
- Consiglio d'Europa, 2000. *Convenzione del Consiglio d'Europa sul Paesaggio* (STE no. 176).
- Hajer M., Reijndorp A. 2001. *In search of new public domain. Analysis and Strategy*, NAI
- Innerarity D. 2004, *La sociedad invisible*, Espasa, Barcellona.
- Gehl J. 2017. *Città per le persone*, Maggioli ed., Santarcangelo di Romagna (RN).
- Lofland L.H. 1998. *Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*. Transaction publisher New Jersey.
- Mattei U. 2011, *Beni Comuni. Un manifesto*. Editori Laterza, Roma-Bari.
- Nogué J. 2010, *Altri Paesaggi*. edizioni Franco Angeli, Milano.
- Sennett R. 2012. *Reflections on the Public Realm*, in *The New Blackwell Companion to the City*, Wiley&Blackwell, New York, pp.390-397.
- Sennett R. 2014. *L'Espai Públic. Un sistema obert, un procés inacabat*, Arcàdia SL ed., Barcellona.
- Teti V. 2004. *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Donzelli Editore, Roma.
- Tiberghien G.A. 2007. *Finis Terrae*, Bayard.
- Tuan Y. 2007. *Topofilia*, Editorial Melusina.
- Wright J.K. 1947. *Terrae Incognitae: The Place of Imagination* in *Geography Annals of the Association of American Geographers*, Taylor and Francis, New York.



Marocco 2006.
Foto di Maria Rosa Russo.

